

## IL PRAGMATISMO STRUMENTALISTICO DI JOHN DEWEY

Dario De Salvo\*

### **Abstract**

*The paper aims at illustrating the core of John Dewey's thought within the wider context of Pragmatism. At the centre of Dewey's reflection there is the theory of experience, according to which every human being reacts to the environment: he adapts the environment to himself modifying it and adapts himself to the environment modifying himself, through a sequence of choices, selections, analyses, organizations of both the messages that he receives and the responses he plans and acts. Therefore, the nature of experience can be meant only observing the particular combination of active and passive elements which it includes.*

### **Caratteri fondamentali del Pragmatismo.**

La fine del XIX e l'inizio del XX secolo vedono negli Stati Uniti l'affermarsi del *pragmatismo*, la prima espressione veramente originale della filosofia americana e che tutt'oggi rappresenta uno degli indirizzi più vitali del pensiero contemporaneo. Non è facile ricondurre il *pragmatismo* ad una semplice definizione, poiché tale movimento culturale presenta al suo interno molteplici indirizzi alternativi. In generale, tuttavia, si può affermare che esso concepisce il pensiero non come una passiva contemplazione di una verità già prestabilita, né tantomeno come una passiva ricezione di dati sensibili provenienti dall'esterno, ma, al contrario, come un processo di intervento attivo sulla realtà. Tenendo ben presente la lezione di DARWIN (1809 - 1882), i pragmatisti ritengono l'essere vivente sempre in rapporto dinamico e conflittuale con l'ambiente in cui è immerso e, dunque, il pensiero diviene lo strumento che, *in primis*, facilita l'adattamento dell'uomo nei confronti dell'ambiente. Ma la lezione darwiniana riporta in auge anche tematiche schiettamente metafisiche. Difatti, il pensiero e la realtà esterna non sono considerati come dati stabili e isolati, ma processi tesi a un reciproco adattamento e, quindi, profondamente affini nella loro unità.

In generale, il *pragmatismo*, o *filosofia dell'azione*, intende superare il "teoricismo" di buona parte della tradizione filosofica precedente, ovvero quell'atteggiamento che riflette una mentalità di tipo contemplativo, portata ad esaltare la *teoresi* (la conoscenza disinteressata della realtà) rispetto alla *prassi* (l'attività di trasformazione della realtà). Alla base di questa concezione sta, evidentemente, un triplice errore. Ritenerne, innanzitutto, la

---

\* Ricercatore di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Messina.

conoscenza mero processo passivo; il considerarla, poi, come prodotto dell'attività di un soggetto ritenuto indipendente dall'oggetto ed, infine, credere che essa rimandi ad un oggetto o mondo reale esistente al di là e indipendentemente dal soggetto. Secondo il *pragmatismo*, invece, la conoscenza è un processo attivo: conoscere significa, in altri termini, modificare la realtà, l'oggetto con il pensiero.

### **Il pragmatismo strumentalistico di John Dewey.**

JOHN DEWEY (Burlington, 1859 – New York, 1952), professore prima all'Università di Chicago, poi alla Columbia University di New York, è, senza ombra di dubbio il più significativo filosofo e pedagogista americano del XX secolo.

Dopo avere sposato alcune delle idee dell'idealismo hegeliano e dopo essersi accostato a JAMES, a PEIRCE, a DARWIN e ai problemi della scienza, Dewey approda nel 1903 al pragmatismo, del quale fornisce una versione originale e a cui dà il nome di strumentalismo. Per strumentalismo Dewey intende la dimensione attiva dell'individuo, la cui attività intellettuale è strumento di elaborazione dell'esperienza, in una realtà che ha carattere dinamico e, appunto, pratico. In altri termini, secondo la concezione filosofica del Nostro il pensiero costituisce lo strumento con cui l'uomo risolve i problemi della propria esistenza.

Lo strumentalismo dell'americano risulta, in ultima analisi, essere profondamente influenzato dalla corrente neohegeliana e dall'evoluzionismo darwiniano, che seguì durante gli anni di formazione. La sintesi di questi diversi indirizzi si riscontra, in maniera particolareggiata, in due opere di capitale importanza: *Esperienza e natura* (1925) e *La ricerca della certezza* (1929), in cui Dewey giunge ad un radicale rinnovamento del concetto di esperienza. Infatti, l'influsso dell'idealismo hegeliano lo porta a considerare la realtà come un tutto in cui le parti costituenti non hanno caratteristiche di individualità e indipendenza. Tale visione di unitarietà gli consente di accantonare il rigido dualismo prodotto dalla metafisica tra spirito e materia, soggetto e oggetto, pensiero e azione e di considerare l'azione dell'uomo non isolatamente, ma nel suo contesto sociale e storico. Tuttavia, «mentre per Hegel il tutto è razionalità assoluta in cui l'essere e il dover essere coincidono e la presenzialità del fatto si identifica col valore, per Dewey il tutto implica incertezza ed errore, precarietà e rischio e la ragione è il solo mezzo per raggiungere una situazione di maggiore stabilità e sicurezza».<sup>1</sup> Così, il filosofo e pedagogista americano, sotto l'influenza dell'evoluzionismo biologico di Darwin, elabora un "naturalismo organicistico" vedendo la totalità del reale non più come spirito, ma come natura e, quindi, come continuo interagire di ogni singolo organismo con l'ambiente in cui vive. La natura si presenta al Nostro come un processo d'interazioni vitali tra gli

---

<sup>1</sup> N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*. UTET, Torino 1996, p. 588.

organismi e l'ambiente, e tra questi due poli esiste una continua transazione o scambio che modifica i termini della relazione stessa. Dewey elabora anche un "naturalismo umanistico", ritenendo che organismo e ambiente si compenetrano in un rapporto tra loro dinamico, producendo le modificazioni della realtà. L'uomo, tuttavia, (e qui sta l'aspetto umanistico), è in grado di prevedere, controllare e dirigere i fatti. E nell'intrecciarsi delle relazioni fra l'uomo e l'ambiente naturale e sociale in cui egli è immerso si produce la storia. Per Dewey, quindi, la filosofia non ha più una funzione puramente conoscitiva, ma deve aiutare l'uomo a percepire il disordine e la conflittualità, tipici del rapporto tra l'individuo e l'ambiente, e fornire gli strumenti per risolvere i problemi che ne scaturiscono.

### **La teoria dell'esperienza.**

Al centro di tale riflessione vi è, dunque, la teoria dell'esperienza. Secondo il pensatore strumentalista alla base dell'esperienza vi è il turbamento che deriva al vivente dal suo rapporto con un mondo precario e instabile. Da tale situazione di disagio e incertezza trae origine un processo mediante il quale il vivente reagisce all'ambiente, lo adatta a sé modificandolo e si adatta ad esso modificandosi, attraverso una successione di scelte, selezioni, analisi, organizzazioni sia dei messaggi che subisce sia delle risposte che progetta e mette in opera. Pertanto, la natura dell'esperienza si intende soltanto se si osserva che essa include un elemento attivo e uno passivo particolarmente combinati. In senso attivo l'esperienza è un tentare, significato espresso dal termine "esperimento". In senso passivo essa è un sottostare. Quando sperimentiamo qualcosa noi agiamo su di esso, facciamo qualcosa con esso; poi ne soffriamo le conseguenze o sottostiamo ad esse.<sup>2</sup> Di conseguenza, l'esperienza si configura come *transazione* tra un mondo di cose che condizionano l'uomo e l'uomo stesso, che opera sulla cose condizionandole. L'uomo non pone le cose, ma le modifica nella misura in cui ne è modificato e condizionato.<sup>3</sup>

Da queste premesse derivano alcune importanti conseguenze. Per l'empirismo tradizionale l'esperienza è un atto psichico, compenetrato di soggettività<sup>4</sup> ossia è ridotta a stati di coscienza chiari e distinti ed è, quindi, semplificata, ordinata, purificata da tutti gli elementi di disordine e di errore. Per Dewey, invece, la coscienza coincide con l'essere sveglio, vigile e attento al significato degli eventi presenti, passati e futuri. In particolare, la coscienza coincide con l'esigenza di un mutamento o di un riadattamento sentito con particolare intensità. La coscienza è l'esperienza stessa nel momento della sua crisi, ma non è vero il contrario. Inoltre, l'esperienza di cui parla Dewey è «primitiva, indiscriminata e grezza e include dentro di sé tutte le qualità o i fattori di turbamento, di rischio, di perversità e di errore che agiscono nella

---

<sup>2</sup> Cfr. J. DEWEY, *Democrazia e educazione*, Sansoni Milano, 2004.

<sup>3</sup> Cfr. G. CATALFAMO, *Storia della pedagogia. Volume terzo*, Edizioni Spiegel, Milano 1985.

<sup>4</sup> Cfr. J. DEWEY, *Intelligenza creativa*, La Nuova Italia, Firenze 1951.

vita umana».<sup>5</sup> Ma l'esperienza non si riduce nemmeno a conoscenza, sebbene la conoscenza stessa faccia parte dell'esperienza. Infatti, l'*essere* e l'*avere* precedono la conoscenza e la condizionano. L'esperienza in origine, cioè prima di ogni atto riflessivo, non è una forma di conoscenza, ma si manifesta nei modi fondamentali dell'*essere* e dell'*avere*. E' esperienza, in tal senso, una qualsiasi azione, come il mangiare o il parlare, oppure un desiderio o un timore, una gioia, una sofferenza. La conoscenza, invece, inizia nel momento in cui l'individuo, organismo pensante, elabora gli aspetti problematici, portandoli alla coscienza e riflettendo su di essi, pertanto si può concludere che la conoscenza deriva dall'esperienza, ma non coincide strettamente con essa. L'esperienza, dunque, è precedente ad ogni intellettualizzazione. Da questo punto di vista i problemi della conoscenza e della stessa logica nascono sempre su un terreno [...] precedente ad esse ed appartengono all'esperienza immediata.<sup>6</sup> Così «un uomo può dubitare se egli ha il morbillo, perché il morbillo è un termine intellettuale, una classificazione, ma egli non può dubitare di ciò che empiricamente ha, non perché è immediatamente certo di esso, ma perché [ciò] è materia solo di esistenza».<sup>7</sup>

Infine, l'esperienza non è meramente soggettiva, ma è un evento che si verifica nel corso del rapporto tra il vivente e il suo ambiente naturale e sociale.

Un'ulteriore errore commesso dalla tradizione empirica è quello di considerare l'esperienza come passività e registrazione di ciò che è avvenuto nel passato. Nell'interpretazione deweyana, invece, essa appare caratterizzata da un impegno sostanzialmente attivo, in quanto «sforzo di cambiare il dato» e considerata «come processo o progetto di anticipazione e di rinnovamento incessante delle situazioni, proteso verso il futuro».<sup>8</sup> Convenendo con Catalfamo si può, dunque, affermare che «l'esperienza è, perciò stesso, prospettiva volta essenzialmente verso il futuro, ossia verso un ulteriore e continuo mutare delle situazioni, in vista di situazioni sempre più ricche di possibilità per l'avvenire».<sup>9</sup>

L'empirismo classico, ancora, secondo l'intellettuale americano cade in errore allorché considera il particolarismo come il *primum* nell'esperienza. In verità, se l'esperienza coincide con il sottostare ad un ambiente, e contemporaneamente lo sforzo per dominarlo, è chiaro come le relazioni e la continuità abbiano in essa un'importanza primaria.

In ultima analisi, per la concezione empiristica tradizionale esiste un soggetto prima dello sperimentare, nel senso che l'individuo è la sorgente di un'esperienza. Secondo Dewey, invece, il dato fondamentale è che i fatti ci sono indipendentemente dal soggetto, sia nella loro collocazione al di sotto della coscienza, sia nella loro tendenza a consolidarsi in un flusso costante,

---

<sup>5</sup> N. ABBAGNANO, op. cit., p. 589.

<sup>6</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>7</sup> J. DEWEY, *Esperienza e natura*, Paravia, Torino 1949, p. 74.

<sup>8</sup> C. METELLI DI LALLO, *La dinamica dell'esperienza nel pensiero di J. Dewey*, Liviana Editrice, Padova 1958, p. 127.

<sup>9</sup> G. CATALFAMO, op. cit., p. 203.

per cui appare ragionevole il fatto che Dewey affermi che non è esatto dire “io esperimento”, “io penso”, ma è corretto dire “si esperimenta”, “si pensa”.

Sulla base dell’analisi di tale concetto di esperienza derivano i nessi che legano realtà ed esperienza.

In particolare, la concezione secondo cui la realtà è quale si manifesta nell’esperienza. Un flusso ininterrotto in continuo divenire, nel quale l’individuo cerca di imprimere agli avvenimenti un corso che permetta la continuazione e lo sviluppo della sua esistenza. Ma proprio perché riguarda l’interdipendenza tra l’individuo e il suo ambiente, l’esperienza non sempre è armonica. Il rapporto tra organismo e ambiente, tra uomo e natura non è mai in perfetto equilibrio, in quanto l’esistenza è caratterizzata da precarietà e rischiosità. Nel passato, per tutelarsi dall’instabilità e dalla precarietà dell’esistenza, l’uomo si è appellato a forze magiche ed ha costruito miti che, quando son caduti, ha rimpiazzato con altre idee rassicuranti quali l’immutabilità dell’essere, il progresso universale, la razionalità inerente dell’universo, l’universo regolato da leggi necessarie e universali. Tali concezioni filosofiche hanno cercato «di cullare l’uomo nell’illusione che le cose che gli stanno a cuore, i valori da cui dipende la sua stessa esistenza, siano garantiti dalla realtà stessa in cui vive e che perciò saranno conservati e preservati in ogni caso».<sup>10</sup> Secondo Dewey, invece, occorre denunciare la *fallacia filosofica* di queste metafisiche consolatorie e illusorie e comprendere che per fronteggiare un mondo e un’esistenza così difficili sono necessari comportamenti e operazioni umane intelligenti e responsabili.

### **Filosofia e Pedagogia.**

Le teorie deweyane, in conclusione, rischiarano di una nuova luce la speculazione filosofica. La filosofia, secondo il Nostro, tende a rendere consapevole l’uomo che la realtà è anche disordine, conflittualità, instabilità, ma che nello stesso tempo l’intelligenza umana è in grado di trasformare operativamente questa realtà in modo da renderla più omogenea con le proprie e altrui esigenze, in vista del benessere individuale e collettivo. Per Dewey, dunque, la natura dell’intelligenza è quella di approntare strumenti per risolvere problemi dati dall’esperienza, e la filosofia può essere considerata una sorta di scienza sociale orientata alla prassi, in grado di esercitare un controllo razionale sulla vita umana allo scopo di migliorare la situazione, precaria, incerta e indeterminata da cui si parte.

«Se il compito della filosofia dell’esperienza è quello di trovare la via migliore per orientarci nel mondo e trasformarlo secondo le nostre forze, si può dire che in tale filosofia è non solo implicita una pedagogia, ma addirittura che essa è già una pedagogia esplicita».<sup>11</sup> Per queste ragioni Dewey in *Democrazia e educazione* (1916) definisce la filosofia come teoria generale dell’educazione, ritenendo l’educazione come un processo di

---

<sup>10</sup> N. ABBAGNANO, op.cit., p. 589.

<sup>11</sup> M. AGOSTI, V. CHIZZOLINI, *Magistero*, La Scuola Editrice, Brescia 1957, p. 326.

crescita dell'esperienza che arricchisce l'esperienza stessa di nuove prospettive e aumenta la possibilità da parte dell'uomo di esercitare su essa un controllo razionale.

La *Logica come teoria dell'indagine* e il *Come pensiamo* additano non solo la via dell'invenzione a un pensiero già maturo, ma anche le tappe attraverso le quali un pensiero ancora in germe deve venire guidato al possesso della sua maturità. Dato poi il carattere "strumentale" di tale pensiero al servizio della vita, si deduce quanto istruzione e educazione rappresentino un *unicum*.

L'educazione, intesa come sviluppo esclusivo del singolo, è, d'altronde, impossibile. Essa può aver luogo soltanto nell'interazione con l'ambiente sociale. L'educazione, intesa dal pragmatista americano come nesso storico fra le generazioni, è la condizione stessa del progresso.

Il Dewey diffida di ogni riforma sociale programmata che non cominci e non continui come un fatto essenzialmente di educazione sociale. Allo stesso tempo egli postula una scuola che corrisponda ai tempi ed essendo questi contrassegnati oggi dalle tre grandi rivoluzioni moderne della scienza, dell'industria e della democrazia, deve essere necessariamente scientifica, democratica e attivistica.

Come non esistono l'uomo, l'individuo e la società *in astratto*, ma bensì solo l'uomo storico, realizzantesi in una società determinata composta di determinati individui, così non esistono una filosofia e una pedagogia dalle soluzioni univoche e immutabili.<sup>12</sup>

Sulla base di tali considerazioni, nel 1929 con *Le fonti di una scienza dell'educazione*, il Dewey giunge al discorso pedagogico scientificamente fondato, sostenendo che la pedagogia è una scienza che deve avere il suo ambito di indagine, il suo campo di osservazione, le sue ipotesi direttive nei concreti problemi della prassi educativa, nonché la possibilità di sperimentare, controllare e verificare le sue ipotesi, raccogliendo idee da tutte quelle "fonti" a cui si rivolge allo scopo di promuovere l'istanza pedagogica fondamentale: la liberazione e il miglioramento dell'uomo nella vita sociale.

### Riferimenti Bibliografici

- DEWEY J., *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano 2004.  
DEWEY J., *Intelligenza creativa*, La Nuova Italia, Firenze 1951.  
DEWEY J., *Esperienza e natura*, Paravia, Torino 1949.  
METELLI DI LALLO C., *La dinamica dell'esperienza nel pensiero di J. Dewey*, Liviana Editrice, Padova 1958.  
AGOSTI M., Chizzolini V., *Magistero*, La Scuola Editrice, Brescia 1957.

---

<sup>12</sup> Cfr. Ivi, p. 327.